

Associazione
per lo Sviluppo
degli Studi di
Banca e Borsa



Università Cattolica
del Sacro Cuore

LAURA LEPRI

**“DEL DENARO O DELLA GLORIA. LIBRI, EDITORI
E VANITÀ NELLA VENEZIA DEL CINQUECENTO”**

Ciclo di conferenze e seminari
“L’Uomo e il denaro”
Milano 4 marzo 2013

QUADERNO N. 47

Associazione
per lo Sviluppo
degli Studi di
Banca e Borsa



Università Cattolica
del Sacro Cuore

LAURA LEPRI

**“DEL DENARO O DELLA GLORIA. LIBRI, EDITORI
E VANITÀ NELLA VENEZIA DEL CINQUECENTO”**

Ciclo di conferenze e seminari
“L’Uomo e il denaro”
Milano 4 marzo 2013

Sede: Presso Università Cattolica del Sacro Cuore - Milano, Largo A. Gemelli, n. 1
Segreteria: Presso Banca Popolare Commercio e Industria - Milano, Via Moscova, 33 - Tel. 62.755.1
Cassiere: Presso Banca Popolare di Milano - Milano, Piazza Meda n. 2/4 - c/c n. 40625

Per ogni informazione circa le pubblicazioni ci si può rivolgere alla Segreteria
dell’Associazione - tel. 02/62.755.252 - E-mail: bpci-assbb@bpci.it
sito web: www.assbb.it

Daniela PARISI

Presentazione

Laura Lepri, fiorentina di nascita, ha studiato a Venezia: a Venezia ha conseguito la laurea e il dottorato; tra Venezia e Padova ha poi studiato con una borsa post dottorato specializzandosi in letteratura italiana del Novecento.

Lavora come editor indipendente, non all'interno cioè di una casa editrice: Laura Lepri legge e giudica testi che le vengono recapitati da romanzieri. Indirizza a case editrici i testi che giudica pubblicabili, una percentuale molto bassa rispetto a quelli che esamina.

Il suo studio è uno dei più importanti attualmente sulla piazza italiana. Questa primazia le deriva anche dal fatto di aver iniziato molto presto, nel 1994, questa attività; molto presto significa esattamente nel momento in cui le case editrici iniziarono a non occuparsi più di editing e ad affidare questo compito ad agenzie esterne.

Ha affiancato a questa attività primaria anche quella di autore di articoli su varie riviste e giornali, tra cui l'inserto domenicale de "Il Sole 24 Ore". Su queste pagine io l'ho conosciuta leggendo gustose presentazioni di libri.

Insegna al Teatro Litta il corso di "scrittura creativa"; insegna al master in Editoria Libreria della Fondazione Mondadori e alla Ca' Foscari Summer School di Venezia.

Autrice di saggi sul Novecento italiano. È nella giuria di alcuni premi letterari.

Ma veniamo al tema che tratterà oggi per noi: la Venezia del Cinquecento e l'attività dei librai.

Furono anni, quelli di cui tratta Laura Lepri, in cui per tutta l'Europa si affacciò la possibilità di importare prodotti anche dalle Americhe: i pomodori, le patate, la pannocchia di mais, il peperoncino, l'ananas, le rape bianche di grandi dimensioni, l'interno della palma (palmito), il cacao, i tacchini (chiamati galli d'India e da questo dindon e poi dindi) che fanno scomparire dal mercato le oche e i pavoni perché hanno la carne più filacciosa del tacchino. A Venezia arriva, portato da Querin, lo stock-fish che sostituisce sul mercato il tonno sotto sale. Arrivano anche le banane che vengono descritte come grappoli di lunghi fichi e lo zucchero che è per la prima volta lavorato con un mulino ad acqua nel 1516 a Santo Domingo.

Tutti questi prodotti che immessi sul mercato provocano turbamenti, erano scambiati con le monete più diverse.

C'era in ogni impresa un ragioniere - o 'quaderniere', colui che teneva i quaderni - e la sua funzione era indispensabile in un'epoca in cui la situazione del mercato monetario era a dir poco confusa: il cambio tra once, ducati, carlini, teri, denari, sterlini londinesi, fiorini fiorentini ecc ecc andava calcolato e messo per iscritto con estrema precisione. E accanto alle monete si usavano anche le lettere di cambio.

Il frate Luca Pacioli ebbe il merito di insegnare a tenere i testi contabili; insegnava tutto ciò diffondendo la seconda edizione della sua opera pubblicata proprio a Venezia nel 1523. Egli fu il primo a divulgare la partita doppia via stampa e in lingua volgare - mezzo veneziano e mezzo toscano - in modo da renderla comprensibile ad un maggior numero di lettori - abachisti e quadernieri - interessati a tenere i libri di conto.

Di questo importante libro furono acquistate copie a Venezia anche da stranieri che ovviamente le esportarono oltralpe. La tecnica che lui insegnava - il “modo veneziano” di tenere i libri dei conti - si diffuse e divenne quella normalmente usata.

A Venezia, insomma, si stampavano e si vendevano libri e il mercato attorno a queste attività si fece vivace. Si pensi che a Venezia alla fine del Quattrocento stampavano libri più di 200 tipografie: riuscite ad immaginare, nel Cinquecento, cosa avvenisse attorno alla formazione del prezzo di questi particolari prodotti? Quale battaglia ci fosse per l’abbattimento dei costi in questa attività?

Di questa ricchezza di attività economiche del mondo veneziano si ha testimonianza anche attraverso le vicende della monetazione; “una vera epopea e vocazione” - scrive il Presidente della Banca Popolare di Vicenza Giovanni Zonin - che ben è illustrata nella raccolta *Il Denaro di Venezia. Mercanti e Monete della Serenissima* (La Collezione della Banca Popolare di Vicenza, Biblos Edizioni, 2012) e nel ricco volume di Alvise Zorzi, *Il Dono dei Dogi. La raccolta di oselle dogali della Banca Popolare di Vicenza* (Biblos Edizioni, 2009).

Queste collezioni e la loro lussuosa edizione a stampa rendono visibile ciò di cui Laura Lepri oggi ci parla; insieme a quanto da me accennato rendono il profilo economico, lo sfondo in cui si situa il discorso che Laura Lepri ci terrà. Si tenga presente, la Lepri non è una storica dell’editoria. Il suo approccio all’argomento è quello della romanziera, ma - teniamo in conto - romanziera ben informata. Mai troveremo invenzioni o fandonie nella sua descrizione delle attività e delle funzioni economiche che attorno alla filiera del libro si svolgevano nella Venezia del Cinquecento.

Dott.ssa Laura Lepri
Editor indipendente

Una merce “nuova”

Qualsiasi manuale di scrittura creativa incoraggia a iniziare una narrazione *in medias res*. Ed è proprio al centro degli accadimenti che prende avvio questo “racconto storico” il cui protagonista è uno dei primi correttori di libri a stampa. Oggi, fatta ogni debita proporzione, si chiamerebbe *editor*.

Siamo a Venezia, ai primi del Cinquecento, e il nuovo mercato dei libri è strettamente connesso all’infinita varietà di mercanzia che si vende in quella città, magari importata dall’Oriente e pronta a viaggiare verso tutta Europa. In tale vivace e concretissimo scenario è davvero poco pertinente pensare ai primi libri come oggetti “sacri”, distanti dalle quotidianità più cogenti. Al contrario.

Fin dalla fine del Quattrocento il libro a stampa si è diffuso per le terre del vecchio continente - quello nuovo è appena stato scoperto - dipartendosi da uno dei mercati più ricchi e floridi che si conoscesse; da una città che, nel volgere di pochi decenni dall’invenzione della stampa a caratteri mobili di Gutenberg, è diventata una vera e propria stamperia a cielo aperto.

La prima scena di questa narrazione, dunque, vede alcune barche staccarsi dal mercato di Rialto e muovere verso la laguna: insieme agli argenti, alle sete, alle spezie, hanno caricato alcune cataste di libri - talvolta veri e propri bancali - che sono stati protetti dalle intemperie con della robusta tela cerata. Quei volumi, impilati l’uno su l’altro, magari non sempre rilegati, ma piuttosto composti in fascicoli, stanno per raggiungere le grandi città dell’Europa e alcuni colti acquirenti. Presto troveranno posto nelle biblioteche più aristocratiche o nelle più “nuove” case dei borghesi, quelle più facoltose e colte. Il commercio dei libri è già iniziato.

Nelle Mercerie, la stretta e tortuosa calle che porta da Rialto a San Marco - dove ormai hanno la proibizione di passare i cavalli - sono già state aperte parecchie librerie. Ognuna di loro reca un'insegna in legno sulla quale è stampato un marchio: una Torre, un'Ancora, una Sirena. Qualcuna esibisce all'esterno perfino la lista dei titoli in vendita. Chi passa può venire a conoscenza delle ultime novità.

Prima di proseguire nella narrazione, però, è necessario un piccolo *flash-back* - come si direbbe in un manuale di scrittura creativa -; bisogna tornare a una mattina di settembre del 1469 quando un banditore sale sulla pietra da bando di fianco alla chiesa di San Giacometto, la più antica della città, dietro al mercato di Rialto.

Quel giorno di inizio autunno il popolo viene informato di una novità che sta per essere introdotta in città: il Senato della Repubblica veneziana, dopo lunga discussione, ha concesso il privilegio di stampa al tipografo tedesco Giovanni Da Spira. Il dibattito è stato acceso.

Gli schieramenti erano netti: parecchi senatori, personaggi di ruvida concretezza mercantile, ritenevano di perdere il loro tempo a discutere di questa diavoleria moderna; il *business* dei libri non era poi così remunerativo.

Altri, sostenuti dalle prediche di certi frati domenicani, pensavano addirittura che la scrittura fosse “pura se praticata con la penna, meretrice quando viene stampata”. Altri ancora, invece, più giovani e meno conservatori, o reazionari, pensavano che Venezia dovesse investire anche su quella opportunità.

In realtà, Vecchio e Nuovo Mondo si stavano scontrando. E gli amanuensi sarebbero stati sacrificati, archiviati insieme al Medio Evo e ai manoscritti.

Luogo comune, infatti, vuole che la modernità sopraggiunga grazie a tre “novità”, precipue di quel frangente storico: le nuove rotte per mare a Occidente, la polvere da sparo che avrebbe cambiato la modalità delle guerre, e la rivoluzione della stampa.

Probabilmente, senza la diffusione di infinite pagine stampate a ritmo sostenuto dalle neonate tipografie, le tesi della rifor-

ma protestante non avrebbero avuto una penetrazione così capillare; e forse non ci sarebbe stata Controriforma. Ma la Storia non prevede correzione dei fatti...

Di fatto, anche la stampa cambiò il corso della Storia.

Un “nuovo” mestiere

Dopo quella mattina di settembre del 1469, dunque, il tracciato degli accadimenti culturali, non solo veneziani, imboccò un nuovo percorso. Per chi si occupa di editoria, come chi scrive - editor da una trentina d'anni -, il momento è carico di significato simbolico.

Ma, al di là dei coincidenze autobiografiche, potrebbe non essere privo di interesse un sopralluogo in un mondo - quello dell'editoria e della scrittura - che in quel frangente storico è nella sua fase aurorale, là dove oggi, se non volge al tramonto, sta attraversando una fase di irreversibile trasformazione grazie alla rivoluzione di Internet.

Torniamo, dunque, alla Venezia della seconda metà del Quattrocento: in città sta arrivando, infatti, la prima ondata di stampatori che hanno appreso la lezione di Gutenberg e la vogliono esercitare.

All'inizio le ondate migratorie di questi nuovi artigiani sono andate in due direzioni: una ha preso la via di Roma poiché lo Stato Pontificio, nei primi tempi, ha visto con favore l'invenzione dei torchi a stampa, ritenendola funzionale alla diffusione della dottrina cattolica. L'altro flusso si è diretto verso Venezia, sede di un mercato molto ricco e piuttosto libero. Gli indirizzi sembrano simmetrici: la fede e il denaro. La dottrina e il mercato.

Ancora una breve digressione per segnalare che negli ultimi decenni del Novecento il mestiere dell'editor è stato periodicamente investito da un venticello di polemica al cui centro ha soffiato l'accusa di essere asservito alle sole esigenze del mercato, omogeneizzazione della scrittura compresa.

La *querelle* appare peregrina se si riporta questa professione alla sua origine artigianale e se ne sfrondano le letture ideologiche, forse solo novecentesche.

Infatti, appena si squaderna lo scenario dell'editoria all'alba della sua lunga storia - capitolo molto approfondito dagli specialisti negli ultimi trent'anni -, si può facilmente constatare che il mestiere dell'editor è nato insieme ai libri e che le sue radici affondano nella Venezia del '500.

All'epoca si chiamavano "correttori" e correggevano, emendavano, limavano, sceglievano le migliori lezioni, bulinavano le pagine da mandare in stampa, applicandosi a tale pratica con "ogni diligentia". E ancora, scrivevano piccole biografie degli autori, traducevano, preparavano editorialmente i testi per i compositori.

Erano chierici e laici, amanuensi rimasti senza lavoro, maestri di scuola, frati di buona cultura, per lo più domenicani. Chierici e laici, per citare uno dei maggiori studiosi del fenomeno, Carlo Dionisotti, che sempre più volentieri frequentavano le stamperie di fresca apertura, per collaborare a un'impresa davvero pionieristica. In tal modo impiegavano al meglio la loro cultura e arrotondavano i loro magri proventi di intellettuali.

Libri vecchi e "nuovi"

Quanto e che cosa si stampava, dunque, a Venezia?

Moltissimo - oltre la metà della produzione di tutta la penisola italiana - e di tutto: dai classici, ai libri di diritto, dai libri di medicina a quello dei "dei conti", dai libri di musica ai manuali di cosmetica per le brillanti, spiritose signore della città.

La fascia "alta" della produzione privilegiava di gran lunga le opere latine, ma il primo vero editore degno di questo nome, Aldo Manuzio, individuò nei classici greci le imprescindibili fondamenta della cultura occidentale. E prese a stamparli con grafica, impaginazione, caratteri di assoluta novità ed eccellenza.

Ben altro spazio meriterebbe la figura del grande Manuzio, attivo a Venezia fra la fine del '400 e i primi quindici anni del '500. A tutt'oggi il mondo dei libri gli deve molto, come dimostra il recente libro di Roberto Calasso, *L'impronta dell'editore* (Adelphi, 2013), che ancora ne parla come un maestro, sostenendo che Manuzio fu "il primo a immaginare una

casa editrice in termini di forma”.

In effetti, Aldo Manuzio, circondandosi delle menti più colte dell'epoca - sorta di consulenti editoriali *ante-litteram* -, non solo fu il primo stampatore a strutturare le sue pubblicazioni in un vero e proprio progetto editoriale, ma alla teoria fece seguire una pratica di altissima raffinatezza compositiva: abbandonò il carattere gotico, percepito come troppo austero, rigido, “tedesco”, mise a punto l'italico e il corsivo - grazie alla collaborazione con il Grifo, superbo artigiano di alfabeti -, introdusse la punteggiatura, e liberò i testi di quei fitti commenti che, invece, facevano la gioia degli eruditi umanisti quattrocenteschi. Aveva in mente un pubblico nuovo, più ampio. E per allargare l'orizzonte dei potenziali fruitori, praticò un'altra magnifica innovazione: inventò i tascabili!

Gradualmente sacrificò l'*in-folio*, pagina grande, classica e autorevole e prese a diffondere una forma-libro più maneggevole e leggibile.

Quel formato ridotto in realtà già esisteva, ma veniva utilizzato solo per alcuni libri di orazioni, titoli che all'epoca avevano già tirature importanti, essendo la classe clericale mediamente alfabetizzata e, soprattutto, in grado di saldare il conto in libreria. Le vite dei santi e i libri delle preghiere erano i rudimentali antesignani dei nostri *best-seller*, si direbbe, se fosse lecito continuare a confrontare quel mondo con la contemporaneità, anche se le tirature di allora non erano paragonabili, con quelle odierne. Non del tutto...

Tirature, promozione e distribuzione

Nei primi tempi, i libri venivano stampati in quattro-cinquecento copie. Spesso si trattava di titoli che si rivolgevano a un pubblico sicuro, quali potevano essere i notai, i medici, i giuristi, quei buoni professionisti dell'epoca che avevano bisogno di consultare spesso la loro letteratura.

Ma nel volgere di pochi decenni gli stampatori cominciarono a siglare dei veri e propri accordi commerciali per aumentarne diffusione, vendite e, di conseguenza, tirature. Alcuni di loro, per esempio, presero contatto con selezionati librai della

vicina Padova - sede di un'importante università -, dove si riversavano a studiare i giovani rampolli dell'aristocrazia veneziana o della "nuova" borghesia mercantile. Le tirature venivano decise sapendo che quel mercato le avrebbe assorbite; e in tal modo gli stampatori potevano riconoscere al libraio il 10% del prezzo di vendita.

Intanto, oltre ai libri di preghiere, altri titoli cominciarono a diffondersi in numero sempre maggiore: i poemi cavallereschi, per esempio, e i primi resoconti di viaggi. I pellegrinaggi in Terrasanta erano particolarmente apprezzati.

Le grandi fiere cittadine, prime fra tutte quella della Sensa (Ascensione) erano momenti di vero e proprio giubilo per i librai cittadini che, tuttavia, potevano contare su un pubblico costante e fedele per l'intero corso dell'anno. Ma in quelle giornate di festa arrivavano pellegrini da tutti i vasti territori della Repubblica Veneziana e il grande smercio era garantito. Un anno, il *reportage* di un viaggio verso il Santo Sepolcro vendette addirittura una cinquantina di copie...

In quei giorni di particolare affluenza di pubblico, gli ardentosi librai e stampatori cittadini presero a comporre - e a diffonderlo fra la folla - il catalogo delle novità presenti in libreria, veri e propri opuscoli promozionali, o *depliant*s che dir si voglia. In breve mantennero quell'abitudine permanentemente, aggiornando via via gli elenchi con gli ultimi arrivi. Insomma, lo scenario è quello - frenetico non meno di oggi - del mondo dei libri che sta mettendo a punto i propri meccanismi produttivi e mercantili. Venezia è un luogo di avanguardia nei traffici internazionali e di eccellenza dei visitatori. Nella città il cui Canal Grande è stato definito "la più bella via del mondo" affluiscono i personaggi più in vista e potenti: ambasciatori, alti prelati, mercanti, politici. Arrivano da tutta la penisola italiana e da tutta Europa.

La "perfida e rabiosa concorrenza"

Mentre a Venezia si andava organizzando un sistema di distribuzione sempre più accorto, a Francoforte si inauguravano le prime edizioni di una Fiera annuale - a tutt'oggi esistente -

che subito si profilò come il gran mercato europeo di stampatori e librai.

Le reti di vendita si infittivano, si ampliavano, si ramificavano; e senza troppe remore etiche, quando si trattava di battere il concorrente.

Il mercato era liberissimo e feroce.

Basterebbe pensare al grande rivale di Aldo Manuzio, il fiorentino Lucant'Antonio Giunti, che organizzò l'intera famiglia - composta di numerosi fratelli e pronipoti - e riuscì a espandere le proprie maglie distributive fra Italia, Spagna, Francia, arrivando perfino in alcune città dell'Est Europa, quali Praga e Cracovia. Un vero, straordinario pioniere, sul quale la nostra storia ci obbligherà a tornare fra breve.

Ora è opportuno fare un altro un piccolo inciso, per dedicare alcune righe alla spregiudicatezza di comportamento dei primi stampatori. Forse sorprenderà sapere, infatti, che gli storici della lingua attestano che la parola "concorrenza" entra nell'uso della comunicazione proprio in ambito editoriale. Il fenomeno era davvero rilevante.

Faremo un esempio: nel 1496 Aldo Manuzio scrive al Senato Veneziano e chiede il privilegio, cioè la protezione da parte delle istituzioni cittadine - una sorta di esclusiva, insomma - sulle lettere dell'alfabeto greco di sua proprietà con le quali ha preso a stampare alcuni importanti manoscritti di quell'antica, fondativa cultura. Si tratta di una serie di cassette piene di lettere in metalli fusi e Manuzio vorrebbe che fossero messe al riparo dalla "perfida e rabbiosa concorrenza la qual regna e destruzze questa calamitosa arte".

Il senso della supplica è palese: se anche altri stampatori avessero potuto pubblicare libri greci, il suo consistente investimento avrebbe perso quasi tutto il suo valore. E se tale funesta circostanza si fosse davvero verificata, il suo progetto culturale condiviso, oltre che con i suoi prestigiosi collaboratori, soprattutto con il suo preziosissimo socio-finanziatore, Andrea Torresani, sarebbe stato messo in serio pericolo. Parlava a ragion veduto l'ottimo Manuzio: i colpi bassi fra stampatori - molto al di sotto della cintola - erano all'ordine del giorno.

Ed è qui che torna a far capolino nella nostra storia il grande concorrente di Aldo, Luc'Antonio Giunti. Figlio di un piccolo commerciante di lana fiorentino, quarto di cinque fratelli, alla fine degli anni Settanta del Quattrocento - insieme a una pattuglia sempre più nutrita di stampatori lombardi e piemontesi - Luc'Antonio sbarca a Venezia sospinto dalla consapevolezza che il commercio delle lane mostrava evidenti cenni di cedimento. Forse il nuovo *businnes* poteva stare nel mercato del libro.

Così va a bottega da un cartolaio, impara a maneggiare carta e torchi e appena può chiama presso di sé il fratello Filippo, ancora nullafacente. In breve gli insegna il proprio mestiere, lo indirizza verso precise linee editoriali - i libri religiosi, quelli accademici, mirati a medici e giuristi, e i libri della tradizione latina - e poi lo rispedisce a Firenze, dove verrà aperta una libreria dei Giunti, con tipografia annessa.

Nell'ottobre del 1528, quell'impresa fiorentina vedrà uscire, in tempi brevissimi, dopo la prima edizione stampata a Venezia, uno dei libri più importanti di tutto il Cinquecento. Un vero e proprio *best-seller*, anzi un *long-seller*.

Nascita di un *best-seller*

Com'è noto, uno dei libri di maggior fortuna editoriale, in quel frangente di Rinascimento così "rivoluzionario", fu l'*Orlando Furioso*, poema cavalleresco che conobbe un'enorme successo di pubblico, colto e popolare.

In queste pagine ci occuperemo, invece, di un testo che arrivò ai lettori forse più lentamente ma con progressione inesorabile, a tutt'oggi più volte ristampato; curato da Amedeo Quondam, straordinario studioso e conoscitore del Cinquecento, lo si trova anche negli Oscar Mondadori.

Si tratta de *Il Cortigiano* di Baldassar Castiglione, libro di importanza fondamentale per l'Italia delle corti - scenario che, tuttavia, stava declinando - e, soprattutto, per la costituzione della cultura europea e dei suoi gentiluomini, vale a dire della sua classe dirigente.

Quel trattato in forma di dialogo - genere assai fortunato in

quel primo scorcio di secolo - viene stampato a Venezia nel maggio del 1528. A ottobre uscirà a Firenze, per i tipi di Giunti, come si è detto. Ma noi ci occuperemo della prima edizione aldina.

Nel raccontarne la vicenda editoriale sarà quasi inevitabile assumere qualche tonalità romanzesca perché l'approdo del manoscritto nella tipografia degli eredi di Aldo - sita in campo San Paternian, fra Rialto e San Marco, nel cuore della città - ne ha tutte le caratteristiche.

In un freddo mattino di novembre del 1527, infatti, Giralomo Tirabosco, il fattore della famiglia Castiglione, proveniente da Mantova - dopo un'intera settimana di viaggio -, sta raggiungendo il laboratorio di Giovan Francesco Torresani, figlio di Andrea, il socio di Manuzio, un giovane di grande talento editoriale che, insieme al padre, ha preso in mano le redini della tipografia dopo la morte di Aldo. Lo accompagna, Giovan Battista Ramusio, Cancelliere della Repubblica Serenissima, eccellente umanista, amico di Pietro Bembo e del Castiglione stesso.

Insieme vanno a perorare la causa di un testo sulla cui pubblicazione Andrea Torresani - responsabile della scelta dei titoli, il direttore editoriale, si direbbe oggi - non ha ancora preso una decisione.

Il marchio aldino, per tradizione, pubblica solo libri greci e latini. Certo, in volgare ha stampato Dante, Petrarca, Boccaccio, ma i titoli "contemporanei" sono davvero pochissimi, forse non coprono le dita di una mano. L'editore è davvero incerto, non vuole tradire la tradizione del suo illustre marchio. Quel libro, però, dev'essere stampato a tutti i costi, e non solo per la sua innegabile qualità, ma per la novità che rappresenta. Ne sono convinti tutti i maggiori umanisti dell'epoca, insieme al suo autore, naturalmente, in quel momento assente dall'Italia.

Baldassar Castiglione, infatti, da qualche anno è partito alla volta della Spagna dove è Nunzio Apostolico, ambasciatore del Papa alla corte di Carlo V.

Ora succede, però, che Monsignor Castiglione, sia in profon-

de ambascie. Da qualche mese ha ricevuto una notizia che gli ha provocato un grande scorammento: un cavaliere napoletano di passaggio per la corte di Madrid gli ha segnalato che nella sua città stavano circolando alcuni frammenti a stampa del suo *Cortigiano*.

Subito al Castiglione, che aveva lavorato a lungo sul suo trattato, era tornato in mente il disdicevole incidente verificatosi con Vittoria Colonna qualche anno addietro quando aveva inviato alla nobildonna una versione manoscritta del suo testo che non gli era mai stata restituita. Forse era dalle mani di quella colta e potente signora che le sue sudate carte erano arrivate in una tipografia sconosciuta e decisamente troppo intraprendente.

L'oltraggio era insostenibile. L'alto prelato voleva avere l'ultima parola, anche se non esisteva ancora il diritto d'autore. Per poche righe dobbiamo riflettere, però, sulla diversa percezione del proprio lavoro che poteva avere un letterato di inizio Cinquecento assistendo in età già matura alla rivoluzione della stampa.

Molte cose stavano cambiando, e assai velocemente: la stampa dava definitività a un testo, là dove la consuetudine voleva, invece, che i rifacimenti dei manoscritti potessero essere quasi infiniti. Non solo, il circuito dei fruitori si stava allargando, mentre il circolo degli umanisti era piuttosto ristretto. E ancora, il lettore ora diventava anonimo, sconosciuto, lontano chissà dove.

Ebbene, l'effetto di tali e tanti cambiamenti poteva essere piuttosto turbativo, se non destabilizzante, per l'intellettuale abituato al circoscritto, raffinato circolo dell'Italia delle corti. E, infatti, l'arrivo della stampa provocò le reazioni più diverse fra gli italici umanisti, Baldassar Castiglione compreso, in una gamma che si mosse dal timore alla curiosità, compresa una sovrana indifferenza per quella pratica figlia del diavolo. Da parte sua il Castiglione, benché di stanza a Madrid, voleva esercitare il maggior controllo possibile sulla sua creatura, finita in mani di veri e propri falsari, numerosi all'epoca. Bisognava consegnare l'ultima versione del *Cortigiano* a

degli stampatori autorevoli che lavorassero sotto lo sguardo vigile degli amici veneziani.

Nel tempo - più di una decina d'anni - ne aveva rimaneggiato parecchio soprattutto la struttura e la sintassi compositiva, senza preoccuparsi troppo della lingua, dalle spiccate e ricorrenti marche lombarde, data la sua nascita nella pianura padana. La scrittura, aveva scritto esplicitamente il Castiglione a Pietro Bembo, sarebbe stata "fatica d'un altro".

Insomma, la *crème de la crème* degli intellettuali italici in quel momento è a Venezia, ed è tutta schierata intorno alla pubblicazione di quel trattato. Purtroppo, però, sono già alcuni mesi che Giovan Francesco Torresani riflette sul da farsi, senza decidere nulla, come si è detto.

Per fortuna, il buon fattore Tirabosco, ha portato con sé da Casatico - il luogo della campagna mantovana in cui la famiglia Castiglione possedeva alcune terre e risiedeva - una settantina di ducati. Forse avrebbero potuto far crollare le ultime resistenze dell'editore. È stato lo stesso Nunzio Apostolico a suggerirglielo, con una missiva inviata dalla Spagna.

Quel denaro sarebbe servito per abbattere il costo della carta, assai rilevante per i bilanci editoriali dell'epoca rappresentando buona parte del costo di un libro. Di fronte all'interessamento del Cancelliere Ramusio, e alla concreta offerta del Tirabosco, Giovan Francesco Torresani scioglie finalmente ogni riserva.

Ed è in tal modo che uno dei libri più importanti del Rinascimento europeo, esce con il concorso delle spese dell'autore, anche se con un marchio editoriale di assoluta eccellenza.

Ma prima di andare incontro all'inchiostro dei torchi c'era un ultimo ostacolo da superare: la lingua di quel testo era, appunto, troppo lombarda, il volgare del Castiglione non corrispondeva ai dettami che proprio Pietro Bembo veniva dallo stilare con le *Prose della volgar lingua*, uscite a Venezia nel 1525, solo tre anni prima. La coincidenza di date e luoghi ci pare particolarmente significativa.

Com'è noto in tutta la penisola ferveva un caloroso dibattito sulla lingua della letteratura e il Bembo da più parti era ormai

indicato come il detentore della norma secondo la quale il Trecento toscano avrebbe fatto da modello: Petrarca per la poesia e Boccaccio per la prosa. Sarebbe stato quello il volgare nel quale era necessario risciacquare il *Cortigiano* del Castiglione.

Ed è qui che, finalmente, entra in gioco il protagonista della nostra storia, il correttore di uno dei primi *best-seller* dell'editoria. Si chiama Giovan Francesco Valier e anche lui appartiene alla cerchia dei più raffinati letterati della penisola.

Il “correttore”

Figlio illegittimo di un nobile veneziano, fin da giovane Giovan Francesco si fa chierico non potendo accedere ad alcuna carriera pubblica. Ma non disdegna, tuttavia, di porre attenzione alle cose mondane, alle relazioni sociali, alle buone amicizie. Come quella con Pietro Bembo, per esempio, la cui casa sul Canal Grande frequenta fin da ragazzo. È nell'adolescenza che Pietro diventa la sua bussola, il modello da imitare.

Nel volgere di pochi anni il Valier diventerà il segretario del cardinal Dovizi da Bibbiena e raggiungerà la corte Pontificia, magnanima e dispendiosa protettrice dei più grandi artisti del Rinascimento, ma anche scenario di violenze e turpitudini. È lì che conosce il Castiglione, insieme al sommo Raffaello.

Nel 1920, dopo la morte del cardinal Bibbiena, Giovan Francesco torna a Venezia dove gli viene affidato un priorato importante sull'isola di Murano, luogo di residenza di straordinari artigiani del vetro, nonché di nobili veneziani che vi hanno fatto costruire splendide dimore ombreggiate dai più magnifici giardini.

Monsignor Valier vi soggiorna di frequente ma mantiene anche la sua casa veneziana nel vecchio sestiere di Castello e comincia a riempire entrambe di oggetti dell'antichità classica: statue, monete, monili, marmi. Anche lui, come il Bembo, e come il Cancelliere Ramusio, sembra catturato dalla mania del tempo: raccogliere vestigia del passato più antico e trasformare le proprie dimore in luoghi dell'accumulo artistico.

Le loro case diventano i primi musei della cultura occidentale, come ha dimostrato una magnifica e recente mostra allestita a Padova - in quella che fu la sua dimora - e dedicata a *Pietro Bembo e l'invenzione del Rinascimento*.

Per restare in ambito editoriale, converrà ricordare che fu proprio il Bembo a regalare ad Aldo Manuzio la moneta latina con impressi l'ancora e il delfino che sarebbero diventati, intrecciati fra loro, il glorioso marchio di fabbrica delle pubblicazioni aldine.

Ma il collezionismo costa, per cui Giovan Francesco Valier cerca di rendere sempre più redditizie le sue relazioni mondane, non trascurando nessuna frequentazione, compresi ambasciatori, re e principi europei. A loro offrirà servigi e fedeltà, talvolta pagandoli a caro prezzo.

Insieme al suo protettore cardinal Bibbiena - e anche dopo la sua morte - è stato molto vicino alla politica di Francesco I, l'unico sovrano che sta tentando di opporsi al potere quasi assoluto di Carlo V, imperatore sul cui regno non tramonta mai il sole.

Politica e letteratura, questi i due grandi interessi di Giovan Francesco Valier.

Fin dalla gioventù, infatti, compresi i tempi del suo soggiorno romano, non ha trascurato gli studi umanistici: ha scritto versi, ha iniziato un poema cavalleresco, ha nutrito una passione quasi ossessiva per le novelle: meglio se vere, meglio se pruriginose, meglio se in grado di dimostrare quanto la fede delle femmine abbia la natura dell'Araba Fenice...

Una storia siffatta l'ha perfino regalata all'Ariosto e lui l'ha utilizzata nell'*Orlando Furioso*. Ludovico lo chiama il "mio" Valerio, alla latina, come tutti gli amici umanisti, del resto.

Valerio è colto, brillante, un magnifico intrattenitore mondano, un uomo arguto come scrive lo stesso Castiglione nel suo *Cortigiano*: un personaggio sempre più sedotto dalle mille luci del potere, letterario e politico. Il tempo ne rivelerà anche i lati più oscuri, ambigui, spregiudicati.

Il suo testamento riserverà parecchie sorprese ai postumi. Dopo una vita densa di avventure e di intrighi, libri, denaro e

ambizioni continueranno ad intrecciarvisi, fino all'ultima volontà. Nemmeno su quelle pagine notarili avrebbe trovato pace, l'intraprendente Valerio.

Intanto, però, a Venezia, alla fine degli anni Venti del Cinquecento è un letterato di grande autorevolezza.

Ed è a lui, dunque, che si rivolge Giovan Francesco Torresani quando si tratterà di intervenire sulla lingua del *Cortigiano* di Baldassar Castiglione.

Ormai la decisione è presa: quel libro verrà pubblicato, ma l'ultima revisione sarà opera del Valier. In città, è fra i migliori in grado di "alzare" verso la classicità bembesca le forme più prosaiche del volgare.

Il Valier accetta l'incarico e userà mano piuttosto ferma; sulle forme dell'italiano, ma non solo. Alcuni interventi saranno di vera e propria opportunità politica. L'uomo è accorto, sa come proteggere gli amici e, insieme, come non scontentare le istituzioni della Serenissima con le quali, a dire il vero, non hai mai avuto rapporti del tutto idilliaci.

Il suo lavoro comincia in pieno inverno, il freddo è rigido, perfino la laguna è ghiacciata. Ma a gennaio deve fare un'interruzione di alcuni giorni.

In città sono arrivati due personaggi ben conosciuti dal Valier, uno dei quali è importantissimo: Giovan Matteo Giberti, il potente datario del papa - vale a dire il responsabile di tutti i benefici ecclesiastici -, accompagnato da Francesco Berni, suo segretario, personaggio dal fascino moderno, inquieto talento dallo sguardo irriverente, la cui scrittura ha un timbro ironico, beffardo e insieme malinconico.

Entrambi sono in fuga dal sacco di Roma, accadimento ferale nella storia d'Italia, durante il quale il papa è stato costretto alla fuga dai Lanzichenecchi dell'Imperatore e la città è stata devastata.

Qualche giorno di pausa, di racconti orrifici, di rinnovata amicizia, poi il lavoro di monsignor Valier riprende, incalzato da più parti: dalla trepida attesa del Castiglione, dai tempi di stampa e anche da Pietro Bembo che nella sua casa di Padova attende di correggere le bozze, segno di estrema attenzio-

ne nei confronti del Nunzio Apostolico. E di tutta l'operazione editoriale.

Il Cortigiano uscirà a maggio del 1528 e in ottobre vedrà la luce anche a Firenze, come si è detto: gli intraprendenti fratelli Giunti lo hanno trafugato da Venezia e hanno deciso di pubblicarlo direttamente in tascabile - non già nel grande *in-folio* come hanno fatto gli eredi di Aldo Manuzio -, in un formato più maneggevole e più leggibile.

Il libro comincia la sua fortuna, compresa quella delle traduzioni. La prima è spagnola, a seguire quella delle altre lingue europee, incluso il latino che fra gli uomini di cultura è diventato una sorta di esperanto.

Ma Baldassar Castiglione non potrà godere di alcun riconoscimento perché muore nel febbraio del 1529, di febbre pestilenziale, amareggiato, quasi travolto dalle accuse di non essere riuscito a impedire il sacco di Roma. In molti gli hanno rimproverato di aver subito il fascino di Carlo V, a scapito della causa pontificia.

Splendori e miserie di un editor

Intanto Giovan Francesco Valier, continua a far incetta di reliquie del passato mentre la sua fama di letterato è sempre più accreditata; in parecchi gli riconoscono una squisita e rara sapienza linguistica e gli affidano con fiducia i testi da rivedere. Come si fa con gli editor contemporanei.

Anche Bernardo Tasso gli fa avere i suoi versi da "emendare" e gli si affida con la promessa che dopo le sue puntuali osservazioni lui stesso sarebbe intervenuto di "lima".

Un'ultima suggestione letteraria ci arriva dalla biografia di Giovan Francesco Valier; i pochissimi filologi che l'hanno studiata sostengono che sia proprio lui la fonte orale della commedia dialettale più erotica del nostro Cinquecento. Paradossale interessante per un sostenitore fra i più convinti dell'elegante, "sublime" volgare bembesco.

Si è già detto quanto il Valier fosse uomo di grande sagacia, un brillante intrattenitore mondano che nutriva un particolare interesse per la novellistica, scritta e orale. Le storie che pre-

diligeva, tuttavia, avevano come comun denominatore il tema del tradimento. Per lui era una sorta di ossessione.

E di tradimenti, passioni ed erotismo fra i più spinti si tratta ne *La Venexiana*, commedia in tre atti scritta in dialetto e forse mai andata in scena, probabilmente per evitare un disdicevole scandalo cittadino.

Verosimilmente, suggeriscono i filologi, è proprio il Valier a fornire tema e personaggi a quei Compagni di Calza - giovani aristocratici appassionati di feste, teatro, divertimenti e sperpero di denaro - fra i quali, molto probabilmente è da rintracciare l'autore della "vera historia" della *Venexiana*, drammaturgo di buona ma non eccelsa cultura al quale monsignor Valier deve aver dato parecchi suggerimenti. Alcuni davvero sconvenienti e paradossali.

Sono proprio i filologi novecenteschi, infatti, a riconoscere nelle protagoniste della commedia due donne di casa Valier. Il brillante prelado doveva nutrire non pochi risentimenti nei confronti della propria antica *casada*.

L'intreccio della commedia è piuttosto semplice: due signore, una vedova e l'altra sposata, una più matura e l'altra più giovane, ma con il marito in età, si contendono i favori di un giovane e aitante cavaliere di ventura proveniente da Bergamo, il quale riuscirà, naturalmente, a diventare fervido servitore di entrambe, anche se non saranno servigi di natura squisitamente mondana...

Dell'intraprendente Anzola, una vedova che è dolorosamente consapevole di andare verso il crepuscolo dei sensi, il bel Iulius conoscerà anche la più ardente intimità. E' nella sua camera, infatti che la commedia immortalerà le scene più erotiche di tutto il teatro cinquecentesco, e forse non solo.

Il manoscritto della *Venexiana* non reca alcuna esplicita indicazione cronologica, ma verosimilmente il testo è stato composto intorno al 1536. A quella data il Valier comincia a mostrare i lati sempre più oscuri della sua personalità.

I suoi interessi si spostano verso la politica; ora, la scrittura che lo appassiona maggiormente è quella dei dispacci segreti, di cui diventa un esperto decrittatore. Ha bisogno di denaro,

forse vive al di sopra delle proprie disponibilità economiche, come sembra dimostrare il suo testamento dove compare un fitto elenco di debiti da saldare, ma anche un preciso e ricco inventario di oggetti (quadri, gioielli, argenti) che, tuttavia, sono destinati al sequestro da parte dei governanti veneziani. Nella prima pagina di quel documento notarile si apprende, infatti, che Giovan Francesco Valier è morto *laqueo suspensus*, cioè impiccato, per ordine della Repubblica Serenissima. Il provvedimento ha scosso profondamente tutta la città.

E' il settembre del 1542. Ormai sono lontani i tempi del lavoro di correzione sul *Cortigiano*. Nel finale di partita Di Giovan Francesco Valier c'è un intrigo internazionale, una brutta storia di spie, ambasciatori e congiure politiche. Un'avventura dagli esiti noir.

Nel suo futuro non ci sarà più nulla, nemmeno il ricordo dei posteri, solo la *damnatio memoriae*.

Ci sia consentito, a questo punto, di chiudere con un rimando forse sconveniente: per saperne di più, per penetrare gli avventurosi intrecci che portarono sul patibolo uno dei primi correttori dei libri a stampa, ci permettiamo di rimandare al nostro libro pubblicato da Mondadori nel 2012: *Del denaro o della gloria. Libri, editori e vanità nella Venezia del Cinquecento*.

Dove si evince, fra l'altro, che le attività dei primi stampatori furono attraversate da un viluppo di ambizioni in cui di continuo entravano in tensione, e spesso in insanabile contraddizione, le ragioni del mercato e quelle della cultura. Una realtà che è giunta fino a noi. E che, verosimilmente, sarà stravolta dalla rivoluzione di Internet.

**ADERENTI ALLA ASSOCIAZIONE
PER LO SVILUPPO DEGLI STUDI DI BANCA E DI BORSA**

Alba Leasing S.p.A.
Allianz Bank Financial Advisors, S.p.A.
Asset Banca S.p.A.
Associazione Nazionale per le Banche Popolari
Banca Agricola Commerciale della Repubblica di San Marino
Banca Agricola Popolare di Ragusa
Banca Akros S.p.A.
Banca di Bologna
Banca della Campania S.p.A.
Banca Carige S.p.A.
Banca Carime S.p.A.
Banca Cassa di Risparmio di Asti S.p.A.
Banca CR Firenze S.p.A.
Banca Credito Cooperativo di Cambiano
Banca Fideuram S.p.A.
Banca del Fucino S.p.A.
Banca di Imola S.p.A.
Banca per il Leasing - Italease S.p.A.
Banca di Legnano S.p.A.
Banca delle Marche S.p.A.
Banca Mediolanum S.p.A.
Banca del Mezzogiorno S.p.A. - MCC
Banca Monte dei Paschi di Siena S.p.A.
Banca della Nuova Terra S.p.A.
Banca di Piacenza
Banca del Piemonte S.p.A.
Banca Popolare dell'Alto Adige S.p.A.
Banca Popolare di Ancona S.p.A.
Banca Popolare di Bari
Banca Popolare di Bergamo S.p.A.
Banca Popolare di Cividale Scpa.
Banca Popolare Commercio e Industria S.p.A.
Banca Popolare dell'Emilia Romagna
Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio
Banca Popolare di Marostica
Banca Popolare del Mezzogiorno S.p.A.
Banca Popolare di Milano
Banca Popolare di Puglia e Basilicata
Banca Popolare Pugliese
Banca Popolare di Ravenna S.p.A.
Banca Popolare di Sondrio
Banca Popolare Valconca S.p.A.
Banca Popolare di Vicenza
Banca Regionale Europea S.p.A.
Banca di San Marino S.p.A.
Banca di Sassari S.p.A.
Banca Sella Holding S.p.A.
Banca Sistema S.p.A.
Banca del Sud S.p.A.
Banca Tercas S.p.A.
Banco di Brescia S.p.A.
Banco di Desio e della Brianza
Banco Popolare Scpa
Banco di Sardegna S.p.A.

BCC di Spello e Bettona
BNL Gruppo Bnp Paribas
Carifermo S.p.A.
Cassa Lombarda S.p.A.
Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno S.p.A.
Cassa di Risparmio in Bologna S.p.A.
Cassa di Risparmio di Cento S.p.A.
Cassa di Risparmio di Ferrara S.p.A.
Cassa di Risparmio Friuli Venezia Giulia S.p.A.
Cassa di Risparmio di Parma e Piacenza S.p.A.
Cassa di Risparmio di Pistoia e della Lucchesia S.p.A.
Cassa di Risparmio di Ravenna S.p.A.
Cassa di Risparmio della Repubblica di S. Marino S.p.A.
Cassa Risparmio di Rimini S.p.A.
Cassa di Risparmio di San Miniato S.p.A.
Cassa di Risparmio di Savona S.p.A.
Cassa di Risparmio del Veneto S.p.A.
Cassa di Risparmio di Venezia S.p.A.
Cedacri S.p.A.
Centrobanca S.p.A.
Credito Bergamasco S.p.A.
Credito Emiliano S.p.A.
Credito Industriale Sammarinese S.p.A.
Credito di Romagna S.p.A.
Credito Siciliano S.p.A.
Credito Valtellinese
CSE - Consorzio Servizi Bancari
Deutsche Bank S.p.A.
Eticredito Banca Etica Adriatica
Euro Commercial Bank S.p.A.
Extra Banca S.p.A.
Federazione Lombarda Banche di Credito Cooperativo
Federcasse
Finanziaria Internazionale Holding S.p.A.
Ing Direct
Intesa SanPaolo S.p.A.
Istituto Bancario Lavoro S.p.A.
Istituto Centrale Banche Popolari Italiane
Mediocredito Trentino Alto Adige S.p.A.
Pravex Bank Pjscb
SEC Servizi Scpa
SIA S.p.A.
State Street Bank S.p.A.
UBI Banca Scpa
UBI Banca Private Investment S.p.A.
UBI Pramerica SGR S.p.A.
Unicredit S.p.A.
Unione Fiduciaria S.p.A.
Unipol Banca S.p.A.
Veneto Banca Scpa

Amici dell'Associazione

Arca SGR S.p.A.

Associazione Studi e Ricerche per il Mezzogiorno

Carta Si S.p.A.

Centro Factoring S.p.A.

Compass S.p.A.

Consilia-Business Management

Crif Decision Solution S.p.A.

Finsibi S.p.A.

Fondazione Cassa di Risparmio di Biella S.p.A.

Pitagora S.p.A.

QUADERNI PUBBLICATI

- N. 1 *Dionigi Card. Tettamanzi*
**“ORIENTAMENTI MORALI DELL’OPERARE
NEL CREDITO E NELLA FINANZA”**
Introduzione di G. Vigorelli - F. Cesarini - novembre 2003
- N. 2 *G. Rumi - G. Andreotti - M. R. De Gasperi*
**“UN TESTIMONE DELL’APPLICAZIONE DELL’ETICA
ALLA PROFESSIONE: ALCIDE DE GASPERI”**
Introduzione di G. Vigorelli - dicembre 2004
- N. 3 *P. Barucci*
“ETICA ED ECONOMIA NELLA «BIBBIA» DEL CAPITALISMO”
Introduzione di G. Vigorelli - aprile 2005
- N. 4 *A. Ghisalberti*
**“IL GUADAGNO OLTRE IL NECESSARIO: LEZIONI
DALL’ECONOMIA MONASTICA”**
Introduzione di G. Vigorelli - maggio 2005
- N. 5 *G.L. Potestà*
**“DOMINIO O USO DEI BENI NEL GIARDINO DELL’EDEN?
UN DIBATTITO MEDIEVALE FRA DIRITTO E TEOLOGIA”**
Introduzione di G. Vigorelli - giugno 2005
- N. 6 *E. Comelli*
**“IL RUOLO DELLA DONNA NELL’ECONOMIA:
LA TRADIZIONE EBRAICA”**
Introduzione di G. Vigorelli - giugno 2005
- N. 7 *A. Profumo*
“L’IMPRENDITORE TRA PROFITTO, REGOLE E VALORI”
Introduzione di G. Vigorelli - ottobre 2005
- N. 8 *S. Gerbi*
“RAFFAELE MATTIOLI E L’INTERESSE GENERALE”
Introduzione di G. Vigorelli - novembre 2005
- N. 9 *A. Bazzari*
“ASPETTI ECONOMICI DELLA CARITÀ ORGANIZZATA”
Introduzione di G. Vigorelli - dicembre 2005
- N. 10 *L. Sacconi*
“PUÒ L’IMPRESA FARE A MENO DI UN CODICE MORALE?”
Introduzione di G. Vigorelli - febbraio 2006
- N. 11 *S. Piron*
“I PARADOSSI DELLA TEORIA DELL’USURA NEL MEDIOEVO”
Introduzione di G. Vigorelli - aprile 2006
- N. 12 *A. Spreafico*
“MERCATO, GIUSTIZIA, MISERICORDIA: riflessione biblica”
Introduzione di G. Vigorelli - maggio 2006

- N. 13 *L. Castelfranchi*
“IL DENARO NELL'ARTE”
 Introduzione di G. Vigorelli - giugno 2006
- N. 14 *D. Tredget*
**“I BENEDETTINI NEGLI AFFARI E GLI AFFARI COME VOCAZIONE:
 L'EVOLUZIONE DI UN QUADRO ETICO PER LA NUOVA ECONOMIA”**
 Introduzione di G. Vigorelli - ottobre 2006
- N. 15 *G. Forti*
**“PERCORSI DI LEGALITÀ IN CAMPO ECONOMICO:
 UNA PROSPETTIVA CRIMINOLOGICO-PENALISTICA”**
 Introduzione di G. Vigorelli - dicembre 2006
- N. 16 *V. Colmegna*
**“ASPETTI ECONOMICI E NON DI UNA FONDAZIONE:
 L'ESPERIENZA DELLA CASA DELLA CARITÀ”**
 Introduzione di G. Vigorelli - gennaio 2007
- N. 17 *I. Musu*
**“CRESCITA ECONOMICA E RISORSE ESAURIBILI: LA SFIDA
 ENERGETICO-AMBIENTALE”**
 Introduzione di G. Vigorelli - gennaio 2007
- N. 18 *G. Cosmacini*
**“LA QUALITÀ DELLA MEDICINA TRA ECONOMIA ED ETICA:
 UNA VISIONE STORICA”**
 Introduzione di G. Vigorelli - febbraio 2007
- N. 19 *D. Antiseri*
**“LA «VIRTÙ» DEL MERCATO NELLA TRADIZIONE
 DEL CATTOLICESIMO LIBERALE”**
 Introduzione di G. Vigorelli - marzo 2007
- N. 20 *N. Kauchtschischwili*
“DOSTOEVSKIJ E IL DENARO”
 Introduzione di G. Vigorelli - maggio 2007
- N. 21 *E. Reggiani*
**“BEAU IDÉAL, HARRIET MARTINEAU
 E UNA RAPPRESENTAZIONE DEL CAPITALIST”**
 Introduzione di G. Vigorelli - maggio 2007
- N. 22 *P. Cherubini*
**“STUDIARE DA BANCHIERE
 NELLA ROMA DEL QUATTROCENTO”**
 Introduzione di G. Vigorelli - luglio 2007
- N. 23 *C. Casagrande*
“IL PECCATO DI AVARIZIA NEL MEDIOEVO”
 Introduzione di G. Vigorelli - ottobre 2007
- N. 24 *A. Varzi*
“IL DENARO È UN'OPERA D'ARTE (O QUASI)”
 Introduzione di G. Vigorelli - novembre 2007

- N. 25 *L. Ornaghi*
**“INTERESSE E ANTROPOLOGIA INDIVIDUALISTA:
 IL POSSESSIVISMO ‘MODERNO’”**
 Introduzione di G. Vigorelli - dicembre 2007
- N. 26 *R. Rusconi*
**“MONTE DI DENARO E MONTE DELLA PIETÀ
 PREDICAZIONE, PRESTITO A USURA E ANTIGIUDAISMO
 NELL'ITALIA RINASCIMENTALE”**
 Introduzione di G. Vigorelli - marzo 2008
- N. 27 *A. Perego*
**“IL CITTADINO-CONSUMATORE E IL MERCATO:
 VITTIMA O PROTAGONISTA?”**
 Introduzione di G. Vigorelli - maggio 2008
- N. 28 *G. Vaggi*
**“DALLA MONETA IN ADAM SMITH AI DERIVATI,
 OVVERO LA FINANZA E LA PRODUZIONE DI RICCHEZZA”**
 Introduzione di G. Vigorelli - maggio 2008
- N. 29 *F. Botturi*
“LA RICCHEZZA DEL BENE COMUNE”
 Introduzione di G. Vigorelli - giugno 2008
- N. 30 *G. Ceccarelli*
**“DENARO E PROFITTO A CONFRONTO:
 LE TRADIZIONI CRISTIANA E ISLAMICA NEL MEDIOEVO”**
 Introduzione di G. Vigorelli - luglio 2008
- N. 31 *S. Natoli*
“IL DENARO E LA FELICITÀ”
 Introduzione di G. Vigorelli - dicembre 2008
- N. 32 *D. Rinoldi*
“CORRUZIONE PUBBLICA E PRIVATA, UNITÀ DEL MONDO, SOCIETÀ LIQUIDA”
 Introduzione di G. Vigorelli - gennaio 2009
- N. 33 *G. Costa*
“GUGLIELMO RHEDY, HOMO ECONOMICUS”
 Introduzione di G. Vigorelli - gennaio 2009
- N. 34 *A. Cova*
**“BANCHIERI E BANCHE NELL'EUROPA MODERNA E CONTEMPORANEA:
 GIOVANNI ANTONIO ZERBI E JOHN LAW”**
 Introduzione di G. Vigorelli - febbraio 2009
- N. 35 *P. Giarda*
“LA FAVOLA DEL FEDERALISMO FISCALE”
 Introduzione di G. Vigorelli - marzo 2009
- N. 36 *E. Fehr*
**“ON SELF-INTEREST AND COMMON INTEREST NEUROECONOMIC
 REFLECTIONS”**
 Introduzione di G. Vigorelli - luglio 2009

- N. 37 *R. Lambertini*
**"IL DIBATTITO MEDIEVALE SUL CONSOLIDAMENTO
DEL DEBITO PUBBLICO DEI COMUNI"**
L'intervento del teologo Gregorio Da Rimini (†1358)
Introduzione di G. Vigorelli - giugno 2009
- N. 38 *A. Varzi*
"IL FILOSOFO E I PRODOTTI DERIVATI"
Introduzione di G. Vigorelli - luglio 2009
- N. 39 *M. Onado*
"CRISI FINANZIARIA E REGOLE"
Introduzione di G. Vigorelli - ottobre 2009
- N. 40 *E. Anheim*
"IL FINANZIAMENTO DELLA PITTURA ALLA CORTE DEI PAPI"
(SECOLI XIII-XV)
Introduzione di G. Vigorelli - novembre 2009
- N. 41 *E. Mazza*
"LA RICCHEZZA DELLA LITURGIA"
Introduzione di G. Vigorelli - dicembre 2009
- N. 42 *K. Kempf*
**"IN UNA BIBLIOTECA SI È IN PRESENZA DI UN GRANDE CAPITALE
SILENZIOSAMENTE FRUTTIFERO" (JOHANN WOLFGANG VON GOETHE).
RIFLESSIONI ED ESPERIENZE DI UN BIBLIOTECARIO**
Introduzione di G. Vigorelli - gennaio 2010
- N. 43 *C. Märkl*
**"LE FINANZE PAPALI DEL PRIMO RINASCIMENTO: TRA MAGNIFICENZA
E CONTABILITÀ"**
Introduzione di G. Vigorelli - febbraio 2010
- N. 44 *S. Sangalli*
**"RELIGIONS AND BUSINESS ETHICS: IL FUTURO UMANO DELLA
GLOBALIZZAZIONE"**
Introduzione di D. Parisi - marzo 2012
- N. 45 *L. Becchetti*
**"LA SPIRITUALITÀ IGNAZIANA, L'ECONOMIA E IL DENARO: PRINCIPI
CHIAVE E SPUNTI PER L'ATTUALITÀ"**
Introduzione di D. Parisi - aprile 2012
- N. 46 *P. Saraceno*
"QUANDO L'ENERGIA CREA RICCHEZZA"
Introduzione di D. Parisi - maggio 2012

Per ogni informazione circa le pubblicazioni ci si può rivolgere alla Segreteria dell'Associazione - tel. 02/62.755.252 - E-mail: bpci-assbb@bpci.it - sito web: www.assbb.it

Stampato da Grafica Briantea Srl - Usmate (MI)
APRILE 2013